

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XXIV – n. 3

SETTEMBRE-DICEMBRE 2016

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale a carattere scientifico – ISSN 1593-4578
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici
Via Ostiense, 234 - 00144 Roma - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Direttore responsabile: CLAUDIO CERRETI
Direttore del Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO
Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO, ARTURO GALLIA, CARLA MASETTI
Comitato scientifico: CLAUDIO CERRETI, ANNALISA D'ASCENZO, ELENA DAI PRÀ, ANNA GUARDUCCI, CARLA MASETTI, LUCIA MASOTTI, PAOLA PRESENDA, MASSIMO ROSSI, LUISA SPAGNOLI

Stampa: Copyando srl, Roma
Finito di stampare: febbraio 2017

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO 2014-2016

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Presenda</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Lucia Masotti</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Carlo Gemignani</i>	
<i>Maria Mancini</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	Revisori dei conti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”.

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina:
Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

INDICE

<i>Antonio Cortese</i>	Sbocchi lavorativi offerti all'emigrazione italiana dalla costruzione di strade ferrate nel mondo nell'"età delle infrastrutture" (1848-1913)	pp. 153-185
	Work opportunities offered to Italian emigrants in the worldwide railways construction during the "Age of infrastructures" (1848-1913)	
<i>Luisa Spagnoli</i> <i>Lucia Varasano</i>	I paesaggi ferroviari lucani: dalle fonti documentali ai tracciati delle ferrovie dismesse	pp. 187-215
	The railway landscapes of Lucania: from documentary sources to the disused railways	
	NOTE E SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE	pp. 217-225
	MOSTRE E CONVEGNI	pp. 225-231
	INDICE DELL'ANNATA 2016	pp. 233-234

NOTE E SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

LUISELLA BATTAGLIA (a cura di), *Uomo, natura, animali. Per una bioetica della complessità*, Lungavilla, Altravista, 2016, pp. 272.

In occasione del ventennale della fondazione dell'Istituto italiano di Bioetica si è tenuto il 17 aprile 2015 presso il Dipartimento di Scienze della formazione dell'ateneo genovese, un convegno nazionale con il titolo in epigrafe, con la partecipazione di studiosi di diversa provenienza e formazione, che hanno trattato temi di attualità da ottiche diverse, multi- e pluridisciplinari.

Il convegno era strutturato in cinque tavole rotonde e una decina di interventi programmati. Rispettando i titoli delle tavole rotonde, il volume ne raccoglie gli Atti. Nell'*Introduzione* Battaglia si chiede quali siano «i riflessi di una visione ispirata al pensiero della complessità sul concetto di qualità della vita? Dobbiamo pensare in termini planetari la politica, l'economia, la demografia, la salvaguardia di tesori biologici, ecologici e culturali regionali. La stessa nozione di *qualità della vita* viene ridefinita in relazione a parametri più ampi che corrispondono agli interessi non solo dell'umanità attuale ma anche delle generazioni future, dell'ambiente e delle altre specie – i nuovi soggetti morali emergenti dalla bioetica» (p. 12).

A questa riflessione la curatrice aggiunge che «Occorre, tuttavia, sgomberare il campo da un equivoco: quello di chi ritiene che il superamento dell'antropocentrismo avrebbe un esito antiumanistico. Si teme che la cura per l'ambiente e il rispetto per i non umani richiedano il sacrificio dei tradizionali obiettivi dell'etica umanistica: la giustizia, la libertà, il benessere, il progresso della conoscenza. In realtà, se pensiamo in termini di complessità e quindi riconosciamo la comunanza di destini tra uomo e natura, dobbiamo sforzarci di mettere in relazione le questioni relative all'ambiente e alla qualità della vita con quelle attinenti alla libertà e alla giustizia. La sfida è, dunque, di integrare i principi dell'etica umanistica con i nuovi doveri verso la natura e le altre specie. Si potrebbe parlare di un *umanesimo dell'alterità*, consapevole che l'esclusiva concentrazione sull'uomo significa immiserimento, atrofia del nostro essere, disumanizzazione. Un umanesimo aperto, capace di andare oltre le mura della città dell'uomo, nel riconoscimento di nuovi soggetti che appartengono anch'essi alla comunità di vita della terra» (p. 13).

Tutti i contributi meriterebbero una segnalazione. Per motivi di spazio della prima parte intitolata *Un approccio sistemico alla bioetica* si segnala il saggio di E. Agazzi che ha ricostruito la storia del termine "bioetica", mettendone in evidenza soprattutto i problemi etici nati dai rapporti tra nuove tecnologie, l'uomo e l'ambiente. Oggi si assiste all'allargamento del campo disciplinare della bioetica, che è conseguenza della tipologia molto complessa dei problemi affrontati che richiedono competenze ormai interdisciplinari in una prospettiva sistemica.

Su questa linea di pensiero B. Chiarelli auspica una bioetica globale per il nuovo modo di interpretare il complesso rapporto uomo e natura, per la promozione di un umanesimo scientifico, necessario perché deve includere nel concetto di ambiente tutte le forme di vita. Oggi occorre infatti superare la divisione tra scienze della natura e scienze umane, per creare un nuovo tipo di approccio al processo educativo. Partendo dall'impatto demografico e le risorse alimentari del futuro, l'autore individua il nuovo ruolo della ricerca proponendo un nuovo modo di sapere, una nuova spiritualità. «Le

nuove tecnologie stanno promuovendo un incremento delle risorse energetiche tradizionali. Esse aiuteranno a far superare questa fase di impatto dell'Umanità nell'Ecosistema Terra, ma questo comporterà una rivoluzione nelle concezioni etiche tradizionali» (p. 41).

Ha ripreso il tema Giuseppe Gembillo che ha proposto un approccio sistemico, storicistico e complesso alla bioetica, lamentando che «la denuncia di Bauman appare quanto mai opportuna e deve farci riflettere sul fatto che la paradossale trasformazione di ciò che creiamo in rifiuti e scarti fa perdere senso allo stesso creare e impedisce l'assimilazione di ciò che richiede tempo per diventare succo e sangue dell'organismo che lo deve recepire... ciò che costruiamo viene distrutto prima ancora di acquistare senso e funzione» (pp. 47-48).

F. Pinto Minerva ha esaminato il rapporto complessità/educazione nel pensiero ecosistemico, dichiarando di assistere a una rivoluzione culturale che deve trovare nella scuola il suo luogo privilegiato, perché oggi «la vita della natura viene totalmente subordinata alle logiche di un'economia egoistica e indifferente che la utilizza come mera risorsa da sfruttare» (p. 52). La relattrice ha proposto una scuola come laboratorio delle differenze che educi a una nuova sensibilità nei confronti dell'intero mondo, recuperi i legami comunitari e riprogetti i modi di interpretare la natura come un tutto organico. È un processo di rinnovamento che non presenta soluzioni di continuità, nel quale le differenze e le pluralità assumono in pedagogia una doppia ricaduta nel rapporto io-mondo e in una profonda ridefinizione epistemologica interdisciplinare.

Sempre nel settore pedagogico si è inserito il contributo di Giuseppe Annacontini che ha illustrato alcune note critiche sul concetto di cura che si apprende e si insegna a partire dall'ambiente familiare per passare a quello dell'istruzione e dell'educazione e quindi alla vita di tutti i giorni. L'obiettivo è la risposta all'invito della Montessori di elaborare una visione del mondo cosmico per capire e meglio orientare l'attività dei bambini e indurli così a comprendere e quindi amare le connessioni tra il filo d'erba e le stelle "che abitano" nel cosmo.

Partendo dalla situazione dell'Italia diventata terra di derive e di approdi, in una drammatica realtà di esseri umani che provengono da altri mondi alla ricerca non solo di pace, lavoro, dignità ma talvolta anche per la propria sopravvivenza, L. Marchetti ha proposto uno sguardo da lontano, dalla antropologia di Lévi-Strauss, che ha trovato la sua espressione con un approccio alla multiculturalità.

La seconda parte del volume unisce i contributi essenzialmente sull'arte medica *L'alleanza terapeutica: il patto di cura*. Della parte terza *Per una bioetica del ben vivere* che ha inizio con gli interrogativi sullo sviluppo delle bio-tecno-scienze trattati da M. Toraldo di Francia, si segnalano una prima approssimazione al tema delle biotecnologie tra autenticità e bioetica di Matteo Galletti e le riflessioni sulla Roboetica di Gloria Bardi.

La quarta tavola rotonda era dedicata a *La cura: un'etica relazionale per i viventi e l'ecosistema*; ha esordito M. Gensabella con interessanti note teoriche e pratiche, partendo dalla letteratura sui contributi delle donne che ha trovato poi spazio nella bibliografia, seguita dalla curatrice degli Atti che già nel titolo si è rivelata alquanto propositiva: *le fraternità terrestri: un'etica della vulnerabilità delle frontiere delle specie* approfondendo il concetto di umanesimo dell'alterità descritto nell'Introduzione. La dinamica dei valori nella cura dell'uomo per gli ecosistemi è stata illustrata da G. Galliano, così presentata dalla curatrice: «Ma cosa può significare prenderci cura dell'ecosistema? La questione della salvaguardia della nostra comunità di vita in una prospettiva di bioetica globale non può non avvalersi di un approccio interdisciplinare, in particolare dell'apporto di scienze quali la geografia, l'ecologia umana, l'economia ecologica. È questa l'impostazione

seguita da Graziella Galliano che ci ricorda come l'ecosistema, ovvero quella parte della biosfera abitata da organismi animali e vegetali interagenti e in continua evoluzione, fondamentale per il benessere dell'uomo e la sua stessa sopravvivenza, richieda una grande cura per la conservazione del suo equilibrio. L'aumento della popolazione mondiale ha alterato gli ecosistemi con l'enorme consumo di risorse, la colonizzazione della metà delle terre emerse, il conseguente inquinamento, la modificazione delle catene alimentari, lo spostamento di specie aliene. A fronte di questo impatto devastante prodotto dall'antropizzazione del nostro pianeta, le politiche nazionali si occupano dei disastri una volta avvenuti, anziché cercare di prevenirli con misure adeguate. "L'umanità sopravvivrà?" Alla domanda posta al geografo occorrerà fornire risposte articolate, facendo riferimento, in particolare, ai processi creativi di adattamento cui l'uomo può ricorrere, ai programmi della "blue" e della "green economy", alla creazione delle "smart cities", che possono segnare un passo avanti per l'ecosostenibilità dello sviluppo urbano. Si tratta di grandi sfide che si giocano, certo, a livello politico ma che interpellano tutti noi: per questo la bioetica, impegnata a discutere sui problemi del "ben vivere", è chiamata in causa. È certo un cammino ancora lungo da percorrere che presuppone una svolta radicale, in senso anti-anthropocentrico, della nostra educazione che riconosca all'ambiente un valore intrinseco e, grazie al rapporto coll'etica ambientale, apra l'umanesimo ad una dimensione ecologica» (p. 24).

Nell'ultima parte dedicata a *I diritti e la cura: per una biopolitica liberale* Franco Manti ha affrontato due temi fondamentali, quello della responsabilità per la vita nell'era della globalizzazione e il diritto di cittadinanza democratica. Pienamente condivisibili le sue conclusioni: «La sfida biopolitica che sembra riservarci il futuro prossimo è quella di sviluppare una cittadinanza planetaria in grado di contribuire a elaborare proposte capaci di produrre carte dei diritti... e di progettare istituzioni sovranazionali quali "strumenti" di *governance* planetaria».

RENATA ALLEGRI

PAOLO PRODI, *Homo Europeus*, in "Percorsi di ricerca", Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 238.

RODOLPHE GASCHÉ, *Europa, il compito infinito. Studio di un concetto filosofico*, ed. it. a cura di RAOUL FRAUENFELDER, FRANCESCO VITALE, Roma, Lithos Editore, 2015, pp. 480.

In questa fase di crisi profonda che sta attraversando l'Unione Europea e che i recenti fatti di cronaca documentano anche tragicamente, nell'immaginario collettivo si è ormai offuscato il ricordo (e negli istituti scolastici non viene adeguatamente insegnato) di come stati che avevano combattuto guerre, affrontato devastazioni e stermini, abbiano saputo e voluto superare gli antagonismi storici, firmare accordi di pace e ampliare con continuità il territorio dell'Unione (al quale paesi come la Turchia e altri hanno chiesto di entrare). Oggi l'Unione non sembra essere in grado di affrontare con soluzioni idonee i problemi della convivenza e dell'integrazione dell'immigrazione straniera e, in contrapposizione con quanto costruito, ci si chiede se sia meglio uscirne o costruire muri e barriere per difendere i confini statali, in contrapposizione con una modernità storica che era già stata realizzata.

Paolo Prodi nel suo saggio, avverte che i problemi politici ed economici dell'Europa sono inseriti in un quadro antropologico che coinvolge tutto l'uomo, perché in questo

periodo di crisi è in gioco non solo la democrazia ma la stessa identità di uomini europei; l'obiettivo della ricerca è quello di rappresentare il contributo delle scienze storiche, considerando la storia come «la più antica delle scienze sociali» (p. 9).

Il volume raccoglie sette saggi che riassumono tesi fondamentali evitando la pesante documentazione che correde le monografie accademiche e mette in evidenza il filo che unisce tutti questi processi alla crisi antropologica dell'uomo moderno in questa età della globalizzazione, nella quale l'uomo europeo deve misurarsi, non tanto nell'Europa storica, economica o geografica.

Nel capitolo primo viene messa a fuoco una questione aperta: l'esercizio del potere e quindi dell'appartenenza nella cristianità europea dal periodo prerivoluzionario alla Restaurazione, con al centro il rapporto tra il sacro e il potere che caratterizza tutta la storia del cristianesimo occidentale, che oggi si può cogliere trattandosi di un ciclo storico che si sta chiudendo.

Nel capitolo secondo è affrontato il complesso tema della laicità, con la precisazione che la categoria dominante nei secoli dell'età moderna sul rapporto Chiesa-stato è ormai al tramonto. Trent'anni di studi inducono alla constatazione che la radice della civiltà europea non è tanto nei contributi del cristianesimo, dell'umanesimo e dell'illuminismo quanto nell'affermazione del dualismo tra la sfera del sacro e quella della politica. Vengono così analizzati due processi di lungo periodo, quello della secolarizzazione e quello della modernità. Completano il saggio – e costituiscono il capitolo terzo – le note sulla genesi del diritto nella chiesa post-tridentina dell'età moderna.

Partendo dalla tesi che la città occidentale si è potuta sviluppare perché la distinzione tra il sacro e la sfera del potere ha consentito la laicizzazione della politica, l'autore sostiene che la sfida che ora si deve affrontare è interna all'Occidente prima di essere un confronto interreligioso; il problema non consiste nella riaffermazione formale delle radici storiche ebraico-cristiane dell'Europa e nell'illusione illuministica. Il problema centrale e insoluto nelle attuali società migranti e multiculturali è che stiamo entrando in una civiltà ispirata dal computer o da Confucio e la scelta di fondo non è tra Cristianesimo o Islam, ma tra i fondamentalismi presenti in entrambe le civiltà.

Nei capitoli seguenti sono trattati argomenti relativi alla teologia morale e la modernità, alla visione europea di Sismondi, alla crisi che ha colpito tutte le democrazie dell'Occidente e che «trova la cartina di tornasole nel fallimento dei tentativi di esportare le democrazie di tipo occidentale nei paesi emergenti» (p. 225).

Il successo della pubblicazione del corposo volume *Europe, or the Infinite Task. A Study of a Philosophical Concept*, del 2009 di Gasché (Stanford, California, Stanford University Press), ora tradotto in italiano, è dovuto in gran parte all'attenzione verso uno dei temi più attuali e dibattuti della nostra società che l'autore tratta ormai da più di un decennio. Nell'*Introduzione* Gasché premette che «Pur essendo a pieno titolo un libro sull'Europa, non considera l'Europa semplicemente come entità presente o passata, o come una qualche entità geopolitica, legale e culturale che aspetta di essere creata. A dispetto del fatto che in questa precisa congiuntura storica l'Europa si sta muovendo verso un'integrazione, un processo che nonostante inevitabili battute d'arresto ha prodotto risultati monumentali dal punto di vista storico (l'adozione dell'euro, per esempio), e anche ispirato, in risposta ai timori che suscita (negli Stati Uniti, per esempio), il fenomeno chiamato *eurofobia*, non ho intenzione di sollevare i complessi problemi che questa unificazione e la costruzione di una identità europea transnazionale pongono in pratica. Non ci sarà alcuna discussione della lunga e difficile storia dei confini europei, esterni ed interni, né di tutti i problemi che questa storia continua a rappresentare oggi,

in un'Europa unita. Non affronterò la questione relativa a che genere di unità politica e legale dovrebbe possedere un'Europa unita, cioè se debba essere modellata da una concezione federale dello Stato, come nel caso degli Stati Uniti, o se la moltitudine di culture, linguaggi e storie (e persino contraddizioni) che contraddistinguono l'Europa richieda un modello di integrazione differente» (p. 29).

Segue una serie di temi che non verranno trattati ma dei quali sono messi già in luce gli aspetti fondamentali per una eventuale trattazione o per altre ricerche. Rimane però sullo sfondo una questione altamente significativa: «Se un'Europa concepita come potere economico competitivo sui mercati mondiali, e politicamente unita da una costituzione il cui obiettivo ultimo è semplicemente rafforzare il suo peso economico, renda realmente giustizia alle speranze e ai sogni di Europa alimentati dalla sua eredità culturale, politica e legale» (p. 29).

L'autore dopo essersi soffermato sui numerosi significati attribuiti al vocabolo "Europa" osserva che «è quasi impossibile trovare qualunque tipo di accordo su ciò a cui il nome Europa fa riferimento. A portare questo nome è una realtà composita: dall'infinita regione occidentale in cui tramonta il sole, alle varie narrative storiche che, in ogni particolare momento della storia europea, hanno determinato che cosa è stato concepito come Europa, fino all'incertezza contemporanea evidente nelle discussioni su che cosa appartenga geograficamente e culturalmente all'Europa. Geograficamente, lo spazio Europeo è difficile da delimitare, visto che sul fronte orientale non esiste nessun confine naturale» (p. 41).

La rigorosa analisi dei testi di Edmund Husserl, Martin Heidegger, Jan Patocka e Jean Derrida, oltre a una ricca rassegna di studi sul tema ben documentati dalla corposa bibliografia e da un accurato indice dei nomi, consente a Gasché di sostenere che l'idea o concetto di universalità che è connesso con l'Europa non può essere limitato solo a un concetto, perché ha bisogno di essere identificato, indovinato, immaginato, cioè ha bisogno di "figurazione" e nello stesso tempo di essere pensato e proiettato in avanti come progetto e scopo.

Le riflessioni di Prodi e questo messaggio di Gasché dovrebbero aiutarci a riflettere e superare le contrapposizioni economiche, religiose e politiche che sembravano già oltrepassate col trattato di Roma del 1958 e con la caduta del muro di Berlino. Oggi, invece, vediamo che si stanno consolidando posizioni che non tengono conto dei valori e dei patti politici iniziali e portano inevitabilmente verso i radicalismi, senza più tener conto della nostra storia di uomini occidentali.

RENATA ALLEGRI

ARTURO GALLIA (a cura di), *Cartografia storica e GIS nella gestione, tutela e valorizzazione dei beni culturali*, Collana *Dalla mappa al GIS*, I, Roma, Labgeo Caraci, 2016, pp. 274.

Dopo dieci edizioni del seminario di studi storico-cartografici *Dalla mappa al GIS*, incontri organizzati annualmente in collaborazione con il Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, e con l'incremento delle attività di ricerca e di formazione *post lauream*, da quest'anno il Laboratorio geocartografico "Giuseppe Caraci" del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università Roma Tre si è dotato di un proprio marchio editoriale (Labgeo Caraci). Mediante esso, la struttura romana si propone di proseguire la pubblicazione delle ricerche presentate ai seminari *Dalla mappa al GIS*

(nella omonima collana) e di avere uno strumento editoriale per rendere pubblici i lavori realizzati in seno al laboratorio, tra cui gli elaborati cartografici e i prodotti multimediali. Nell'ambito della collana *Dalla mappa al GIS*, il 2016 ha visto la pubblicazione di due volumi, di cui il primo, curato da Arturo Gallia, trae origine dal seminario del 2013. Dal titolo del volume si evince la complessità e, al tempo stesso, l'attualità del tema, messa in evidenza dalla consistente mole di lavori presentati e dalla loro eterogeneità. Gestione, tutela e valorizzazione dei beni culturali non sono temi esclusivamente geografici, sebbene sia evidente nella lettura dei diversi saggi quanto l'elemento geografico, ma anche la territorialità, siano fondamentali per i diversi approcci analitici. La cartografia e il GIS, ma anche altri strumenti tecnologici, svolgono il ruolo di *filo rosso* tra i gli studi presentati, a partire da quelli di carattere più storico-geografico di ELENA DAI PRÀ e MARCO MASTRONUNZIO, GABRIELLA RESTAINO e lo stesso ARTURO GALLIA. La dimensione storica, indubbiamente, permette una lettura di lungo periodo in evoluzioni altrimenti non comprensibili e che, altresì, sono lette nella loro complessità. I tre – diversi – casi analizzati dimostrano come la carta storica possa essere fonte per l'analisi delle trasformazioni territoriali e paesaggistiche e strumento progettuale per la pianificazione di pratiche di governo che tengano conto della sedimentazione storica di un luogo. Nello specifico l'integrazione tra GIS e cartografia storica per la tutela del patrimonio culturale sono al centro anche delle ricerche di SARA CARALLO sul bosco di Foglino. Qui vengono presentati percorsi di tutela e salvaguardia del patrimonio culturale, anche meno noto, presente sul territorio. Le vedute storiche dei siti reali borbonici quali oggetto di progetti di salvaguardia e riqualificazione e di percorsi di fruizione rivolti a un pubblico non specialistico sono al centro delle indagini di ANNA GRIMALDI. La cartografia storica militare viene utilizzata da ANGELA SIMULA nella descrizione ed evoluzione della piazzaforte di Alghero nel periodo di dominazione spagnola. La cartografia storica è la testimonianza usata da ASTRID PELLICANO ed EMILIA SARNO per la ricostruzione della sedimentazione storico-culturale locale, al fine di promuovere la coesione sociale delle comunità coinvolte mediante il riconoscimento di una identità comune. I contributi di LUISA CARBONE e ANTONIO CIASCHI e di GIANLUCA CASAGRANDE si soffermano sull'importanza di una struttura di ricerca quali i laboratori per il buon esito di indagini multidisciplinari, tematica verso la quale i seminari *Dalla Mappa al GIS* hanno sempre posto una particolare attenzione. Nella seconda parte del volume, l'attenzione si sposta sulle potenzialità offerte dagli strumenti tecnologici e la loro applicazione in diversi ambiti. MAURA MEDRI e MIRELLA SERLORENZI si soffermano su alcune questioni di metodo, soprattutto in merito alle scienze archeologiche, che si giovano, come anche la geologia e le discipline affini, in maniera spiccata delle recenti innovazioni tecnologiche e informatiche. Tra esse il GIS sembra essere "l'ambiente" all'interno del quale coesistono dati, strumentazioni e competenze, come appare evidente nei saggi di ILARIA VENANZONI e ANDREA POLCARO, dove l'approccio multitecnologico è di giovamento all'indagine archeologica. SARA PIZZIMENTI ne usufruisce per l'individuazione di tragitti e percorsi in un sito archeologico nel Vicino Oriente antico, mentre gli studi di VALENTINA CATTIVELLI e ILARIA TOMBOLINI, MICHELE MUNAFÒ e LUCA SALVATI si soffermano maggiormente su un'analisi territoriale. MARIA PAOLA CAMPOLUNGI e CHIARA SANTINI, infine, propongono un modello di webGIS per la realizzazione di impianti termici a bassa entalpia.

ANNALISA D'ASCENZO (a cura di), *Terremoti e altri eventi calamitosi nei processi di territorializzazione*, Collana *Dalla mappa al GIS*, II, Roma, Labgeo Caraci, 2016, pp. 306.

Lo spirito con cui il Laboratorio geocartografico “Giuseppe Caraci” del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università Roma Tre, in collaborazione con il Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, da sempre organizza i seminari *Dalla mappa al GIS* si inserisce pienamente nelle più attuali e cogenti linee epistemologiche e tecnologiche; come enunciato anche nella call del XXXII Congresso dei Geografi italiani previsto a Roma nel giugno 2017, la ricerca geografica e la formazione universitaria si confrontano oggi con un contesto transdisciplinare e transnazionale e gli accademici devono aprirsi allo scambio e alimentarlo. Nel corso delle dieci edizioni (2007-2016) l'appuntamento romano ha permesso a molti ricercatori, italiani e stranieri, provenienti principalmente dall'ambito geografico, ma appartenenti a varie aree disciplinari, di incontrarsi e confrontarsi, conoscendosi e dialogando, mettendo insieme i propri apporti, gli spunti epistemologici e i metodi di ricerca, i linguaggi e le esperienze, per arricchire sempre più la gamma di prospettive con cui approcciare alla complessità dei problemi e delle tematiche di studio, ma anche proporre soluzioni concrete.

Gli organizzatori non nascondono che l'approccio ai temi dei Seminari sia fortemente umanistico, anzi lo rivendicano, perché sono convinti del valore fondamentale dello studio del passato per comprendere la realtà di oggi: per capire dove stiamo andando bisogna sapere da dove si viene, per sapere dove è meglio andare, per intervenire concretamente, sia orientando le scelte politiche sia quelle tecniche. I risultati raccolti nel volume sono molto soddisfacenti e promettenti, anche alla luce dei progetti PRIN che vedono impegnato il gruppo dei geostorici di Roma Tre.

Il tema al centro del decimo seminario organizzato nel 2015, *Terremoti e altri eventi calamitosi nei processi di territorializzazione*, che è anche il titolo del volume, è purtroppo sempre attualissimo. I promotori volevano riflettere su come e quanto gli avvenimenti disastrosi, di origine naturale e/o antropica, si collegassero strettamente ai processi di territorializzazione, o meglio a tutte le fasi del processo di TDR, o addirittura li innescassero, in primis puntando su eventi vicini nel tempo come il terremoto de L'Aquila. Tra il momento della stampa e della presentazione del volume (avvenuta presso la Società geografica italiana, il 6 ottobre 2016, nel corso del Secondo workshop *Alta formazione e mondo del lavoro. Strumenti e saperi digitali per la gestione del rischio e dell'emergenza ambientale* organizzato dal Master di II livello *Digital Earth e Smart Governance. Strategie e strumenti GIS per la gestione dei beni territoriali e culturali* di Roma Tre), poi, l'Italia centrale si è trovata a dover fare i conti con l'ennesima tragedia, fortemente sentita da molti degli intervenuti all'incontro.

Come si può constatare dall'indice, la maggior parte dei casi trattati durante i lavori hanno riguardato i terremoti (SIMONETTA CONTI, *Il terremoto delle Calabrie del 1783 e la ricostruzione*; ANNALISA D'ASCENZO, *Una dinamica ricorrente di ritorno al paese? I terremoti come fattore del complesso rapporto fra L'Aquila e il suo territorio*; LINA CALANDRA, SERENA CASTELLANI, FRANCESCA PALMA, *Il laboratorio Cartolab nel post-sisma aquilano: ricerca e partecipazione all'interfaccia tra politica e società*; ANTONELLA PRIMI, CHIARA ACCOGLI, *Eventi sismici e cartografia popolare: una lettura critica dei casi di L'Aquila e Haiti*; MARCO PANTALONI, FABIANA CONSOLE, PAOLO PERINI, *Evoluzione della Piana del Fucino tra bonifica e terremoto – 1870-1915–*) e le inondazioni (MATTEO PROTO, ALESSANDRO RICCI, *Cartografia e “pax idraulica”: esondazioni, progettazione e gestione del territorio nella Valle dell'Adige*; MICHELE CASTELNOVI, *Fiume Doppio e Pugnaltore: considerazioni storico-geografiche sulle alluvioni a Genova*; LUISA SPAGNOLI, *L'Aniene e Tivoli. L'azione*

territorializzante e i processi rigenerativi; ASTRID PELLICANO, *Dinamica territoriale e recupero ambientale di Sarno a circa venti anni di distanza dal dissesto*; PAOLO MACCHIA, MASSIMILIANO GRAVA, *Il terremoto toscano del 1846: dalla mappa al GIS*), non solamente in chiave di studio di ciò che è avvenuto nel passato, ma soprattutto di costruzione di una memoria e di una coscienza socialmente condivise sulle particolarità del territorio, sui pericoli esistenti e ricorrenti, sui problemi affrontati dalle generazioni precedenti, sulle risposte e le soluzioni da quelle trovate, sulle conoscenze e le tecnologie oggi disponibili per affrontare il rischio e cercare di prevenirlo.

Se la maggior parte degli autori proviene dalla Geografia, altre discipline hanno partecipato a questo volume, multidisciplinare e internazionale: l'Archeologia (ALESSANDRO GUIDI, *L'influenza delle eruzioni vulcaniche sul popolamento pre- e protostorico della Campania*), la Storia dell'arte (ANNA GRIMALDI, *Il terremoto del 1783 in Calabria e in Sicilia. Fonti iconografiche e resoconti di viaggio*), la Storia moderna (JOSÉ MIGUEL DELGADO BARRADO, *Reflexiones geo-históricas del traslado de ciudades por fenómenos telúricos en Sicilia. El caso de Belpasso en el siglo XVII*), la Geologia (per l'ISPRAS ANTONIO COLAPIETRO, MAURO LUCARINI, *Indagine preliminare geomitologica: il caso della Piana di Fondi – LT*), l'Ingegneria (FAUSTO MARINCIONI, MICHELE MARCONI, *Mappare la vulnerabilità sismica degli edifici nella Regione Marche; un modello empirico di previsione basato su GIS*).

Uno dei temi del volume sono le identità locali. Esse costituiscono l'essenza stessa degli studi e delle discipline umanistiche, di certo di quelle geostoriche, che affondano le ricerche nelle varie manifestazioni tangibili e intangibili dei mutevoli rapporti instaurati dagli uomini con il territorio nel corso del tempo. Ma rispetto a queste identità locali, fortemente plasmate dagli eventi naturali e in particolare da quelli calamitosi, si constata quanto sia facile perdere la memoria, sottovalutare il rischio, affidarsi colpevolmente alla fatalità.

Fra i geografi storici chiara è stata la volontà di mettere in evidenza il contributo delle fonti geostoriche allo studio del territorio: tra quelle interrogate e intrecciate fra loro (narrative, cronicistiche, iconografiche, ecc.), un consistente nucleo di interventi ha utilizzato le cartografie storiche, caratterizzate da transcalarità, molteplicità di tematismi e committenze. Tali documenti dimostrano ancora una volta le proprie multiformi valenze conoscitive cui si combina la capacità di supportare le analisi e le azioni odierne, guidando validamente le scelte politiche e i piani di intervento anche in occasione di ricostruzione in seguito a eventi calamitosi.

Fra i temi affrontati si conferma ulteriormente l'utilità della toponomastica desumibile da fonti antiche come base analitica per l'antropizzazione del territorio e la sua conoscenza attiva (oltre al già citato Michele Castelnovi, VALBONA FLORA e NICOLA GABELLIERI, *"Nomi dei luoghi" ed eventi calamitosi: proposta per un approccio storico alla toponomastica applicato al caso toscano*).

Un altro aspetto che sempre è stato al centro dei Seminari *Dalla mappa al GIS* e che anche in questa occasione ha dimostrato il suo interesse è la validità dell'utilizzo degli strumenti digitali e informatici in genere, i GIS su tutti, nel campo della ricerca storico-geografica e applicata alla governance, con elaborazione di cartografia tematica e di cartogrammi, modellizzazione del tessuto urbano, restituzione di dati e di indagini sul campo.

Come scrive la curatrice, Annalisa D'Ascenzo, ciò si collega strettamente al secondo punto fermo che caratterizza i Seminari romani, ossia la costante riflessione epistemologica e metodologica sull'utilizzo dei laboratori geografici e cartografici universitari a sostegno alla ricerca e alla didattica universitaria. Ne hanno dato prova tangibile i lavori elaborati presso l'ospitante Laboratorio "Giuseppe Caraci", il Laboratorio B. Bagolini di Trento e il Cartolab de L'Aquila, ma anche altri presenti nel volume. Si tratta di strutture di alto livello, specializzate, che possono formare

ricercatori ma anche figure professionali in grado di supportare con intelligenza e preparazione tecnica committenze interne agli atenei o esterne a essi.

Queste riflessioni, vere e proprie esigenze avvertite da più parti (espresse in edizioni passate dei Seminari e riprese ultimamente nelle Giornate della Geografia di Napoli, ad esempio) potranno portare dei frutti se la comunità dei geografi accademici collaborerà alla realizzazione di un censimento delle strutture geocartografiche che supportano la ricerca e la didattica geografica, nelle università e poi anche fuori di queste, poiché avere un quadro chiaro dell'esistente, con le singole specificità, favorirebbe la creazione di un network fra i laboratori che aiuti i progetti e le richieste di finanziamento nazionali e internazionali. Ciò permetterebbe inoltre di intercettare maggiormente le committenze provenienti dal mondo dell'informazione, dell'imprenditoria e anche della gestione pubblica del territorio.

ELISA ZONDA SANNA

MOSTRE E CONVEGNI

Dagli "zoo umani" al Museo di Quai Branly. In margine all'esposizione *Jacques Chirac ou le dialogue des cultures*, Parigi, Museo del Quai Branly - Jacques Chirac, 21 giugno-9 ottobre 2016.

Nella sua allocuzione del 20 giugno 2006 per l'inaugurazione del Museo du Quai Branly, l'allora presidente della Repubblica francese, Jacques Chirac, che fu all'origine di questa istituzione museale, ricordava la filosofia umanistica che ne doveva improntare l'approccio museografico fondato sul rifiuto dell'etnocentrismo e sul fermo rigetto dell'evoluzionismo: «Non esiste alcuna gerarchia tra le arti come non esiste alcuna gerarchia tra i popoli. È anzitutto questa convinzione, quella dell'uguale dignità delle culture del mondo, che fonda il museo di Quai Branly».

Il riconoscimento della diversità culturale si configura come la conditio sine qua non per arginare le conseguenze nefaste di una mondializzazione "selvaggia" che amputa l'Universale delle sue efflorescenti specificità: «Jacques Chirac [ricorda Stéphane Martin, presidente del museo fin dalla sua apertura e associato alla sua creazione dal 1995] è uno dei rari uomini politici occidentali che ha sempre pensato che la diversità del mondo e delle culture fosse vitale».

Nella travagliata congiuntura odierna che vede l'escalation dell'intolleranza e degli integrismi, il Musée du Quai Branly, ribattezzato Quai-Branly-Jacques Chirac in omaggio al suo fondatore, rimane un'enclave di tolleranza, ove le culture dialogano e talora si meticciano, uno spazio aperto alla pluralità feconda delle espressioni artistiche.

In occasione del decimo anniversario dalla sua creazione, la mostra *Jacques Chirac ou le dialogue des cultures* segue un itinerario espositivo concepito come una serie di sezioni cronologiche in cui s'intrecciano la biografia personale e intellettuale dell'illustre uomo politico e fervente cultore delle arti extra-europee con avvenimenti politico-culturali della storia collettiva del Novecento che lo hanno influenzato o lo hanno visto come protagonista.

Dagli *zoos humains* agli *shows* etnici, dall'appello di Stoccolma per la pace nel 1950 alla fondazione nel 2006 del Musée du Quai Branly, una sessantina di date ripercorrono l'itinerario di Chirac mettendolo in dialogo con i fatti significativi che hanno

trasformato lo sguardo che gli occidentali hanno rivolto sulle culture altre: «dal disprezzo all'ammirazione», sottolinea l'ex-ministro della Cultura, Jean-Jacques Aillagon, commissario della mostra.

L'approccio museografico a chiara vocazione pedagogica illustra, con rara erudizione ed empatica intelligenza, il graduale processo di decolonizzazione dello sguardo che s'informa progressivamente ad una nuova grammatica del vedere affrancata da stereotipi e pregiudizi razzisti. Provenienti da collezioni pubbliche e private, nazionali e internazionali, 150 opere (dipinti, fotografie, documenti, sculture e libri) consentono di confrontare, come sottolinea Stéphane Martin, «l'evoluzione della percezione occidentale delle culture del mondo con destino personale di un uomo che ha segnato la V Repubblica».

La mostra si apre con l'evocazione degli *zoos humains*, spazi alienanti della mercificazione e reificazione del corpo esotizzato dell'Altro: l'affiche d'Alfred Choubrac raffigurante un gruppo di Ashanti esibiti nel 1887 al *Jardin zoologique* di Parigi rimanda alla vergognosa spettacolarizzazione dell'Altro: l'«étrange étranger» è ridotto a infraumanità nella scala dell'evoluzione.

Dall'immagine del «selvaggio antropofago e lubrico» alla figura dell'«indigeno assimilato», docile ed obbediente, gli «zoo umani» soddisfano il voyeurismo imperante di un pubblico avido di esotismo. Tuttavia le «esibizioni antropologiche» trascendono la sola dimensione di spettacoli da fiera per contribuire alla legittimazione di una pseudo-scienza razzista al servizio dell'ideologia coloniale.

All'indomani della prima guerra mondiale si assiste in Francia ed in Germania a una autentica rivoluzione culturale che vede un'avanguardia di artisti, tra cui Matisse, Braque, Kandiski e Picasso, iniziarsi alla magia estetica delle arti dette «primitive».

Nel 1919, si svolge alla galleria Devambez la prima esposizione d'arte negra e oceanica montata a partire dalla collezione privata del gallerista Paul Guillaume, che fu consigliato nelle sue scelte dall'amico e poeta-critico Apollinaire, autore del testo introduttivo del catalogo della mostra.

Con l'avvento del regime nazionalsocialista in Germania, i nazisti promuovono un'arte di regime e procedono a «epurare» i musei tedeschi da tutte le opere moderne: espressioniste, dadaiste cubiste, astrattiste e primitiviste. La statuetta *Stehendes Mädchen* (*Giovane donna in piedi*) di Ernst Ludwig Kirchner evoca per metonimia le opere d'arte moderna che furono esposte al pubblico ludibrio nella mostra *Entartete Kunst* (*Arte degenerata*) tenutasi nel 1937 a Monaco. Nella guida di questa infame «mostra-denuncia», l'artista Wolfgang Willrich scriveva «scandalizzato» che il Nero era diventato la figura paradigmatica cui s'informava l'ideale razziale dell'arte moderna definita come una «beffa culturale ebraico-bolscevica».

Mentre la propaganda nazista imperava promuovendo un razzismo barbaro e genocidario, il giovane Chirac è educato ai valori repubblicani della tolleranza e del mutuo rispetto: le frequenti visite al Musée Guimet gli permettono di scoprire e di apprezzare le plurimillinarie civiltà asiatiche.

All'indomani della tragedia della Shoah, la classe politica e l'intelligentsia progressiste francesi oppongono una ferma resistenza alle insidiose tentazioni negazioniste e revisioniste e si dotano di un argomentario teorico che confuta e delegittima l'ideologia dell'inuguaglianza delle «razze».

Nell'immediato dopoguerra la creazione dell'UNESCO nel 1945 costituisce un atto politico volto a promuovere la pace e il mutuo rispetto delle culture percepite nella loro feconda diversità: l'ignoranza e il rifiuto dell'alterità sono all'origine di mortiferi conflitti. La tela *Massacro in Corea* di Pablo Picasso assolve a una chiara funzione

simbolica: essa evoca il pacifismo militante del giovane Chirac che figura tra i firmatari dell'Appello di Stoccolma per la pace del 1950.

L'esposizione ripercorre le rivoluzioni artistiche e intellettuali della seconda metà del Novecento che hanno contribuito al riconoscimento della pari dignità dei popoli e delle culture.

La mitica collana di antropologia narrativa «Terre Humaine», fondata nel 1955 e tuttora diretta dall'antropogeografo Jean Malaurie, è la perfetta incarnazione di tale concezione umanistica. In una suggestiva vetrina troneggiano alcune maschere inuit d'Ammassalik, una corona tupi (Brasile, XX secolo) e i 110 volumi della prestigiosa collana al fine di illustrare l'evoluzione che conduce dalla negazione dell'Altro al riconoscimento dell'unicità del genere umano. *Les Derniers Rois de Thulé* di Jean Malaurie seguiti da *Tristes Tropiques* di Claude Lévi-Strauss inaugurano questa collezione prestigiosa, militante e trasparente che tessesse l'elogio della diversità culturale e promuove un Universale multicolore ricco di tutte le sue singolarità. Informandosi ad una "deontologia dello sguardo" rispettosa dell'Altro e all'etica della responsabilità, «Terre Humaine» ha esercitato un'influenza profonda su Jacques Chirac che a più riprese ha reso omaggio a Jean Malaurie, annoverandolo tra i suoi "Maestri": «Da cinquant'anni, questa collana, il suo spirito, la sua volontà e il sogno che l'animano si sono imposti come un'evidenza [...] Appartengo alla generazione, caro Jean Malaurie, che ha imparato a rivolgere un altro sguardo sul mondo, alla luce della sua passione, attraverso il prisma della sua esigenza».

Passando in rassegna le date più significative della memoria collettiva, la mostra si sofferma a ricordare le grandi figure, "i padri spirituali" che, ricorda il commissario Aillagon, hanno accompagnato la maturazione del pensiero culturale di Chirac: da Aimé Césaire a Léopold Sédar Senghor, da Claude Lévi-Strauss a Jean Malaurie, dall'archeologo Jean-François Jarrige, all'amico e *mentor*, il mercante d'arte Jacques Kerchache all'origine del progetto del *Pavillon des Sessions* al Louvre e della fondazione del "Museo dell'Altro".

In piena Guerra fredda e agli albori dei movimenti di decolonizzazione, il cortometraggio *Les Statues meurent aussi* girato nel 1953 da Alain Resnais e Chris Marker (che sarà proibito dalla censura e diffuso solo nel 1964 in una versione epurata) è un'apologia dell'art nègre. Questo documentario denuncia il razzismo coloniale e condanna la desacralizzazione delle arti dette "primitive" ridotte ad "arte da bazar" per una clientela occidentale in cerca di esotismo. «Perché l'arte negra si trova esposta al Musée de l'Homme mentre l'arte greca o egizia si trova al Louvre?» s'interrogano i due registi.

Nel 1990 Jacques Kerchache pubblica nel quotidiano *Libération* il manifesto *Les chefs d'œuvre du monde entier naissent libres et égaux* e rilancia il dibattito sullo statuto delle arti primitive.

L'inaugurazione nel 2000 del *Pavillon des Sessions* al Louvre segna una tappa importante nel processo di riconoscimento della produzione artistica "non occidentale", prolegomeno alla fondazione del futuro Museo Quai Branly.

L'eclettismo artistico di Jacques Chirac esprime una visione umanistica che aborre ogni forma di gerarchizzazione etnocentrica e promuove il dialogo interculturale senza cedere alle sirene del differenzialismo.

L'esposizione illustra magistralmente un approccio estetico-filosofico che gioca con le similitudini formali e concettuali delle differenti espressioni artistiche: *L'uomo che cammina I* di Alberto Giacometti dialoga con la ieratica *Statua di uomo* (Egitto, Epoca Tarda, 399-300 a.C.), *Donna cucchiaino* dello stesso Giacometti rivela nella sua essenzialità una parentela di forme con *Il cucchiaino cerimoniale antropomorfo dan* (Costa d'Avorio, legno e metallo).

L'interesse manifestato da Jacques Chirac per il "Terzo Mondo" e le minoranze etniche è indissociabile dalle sue curiosità per le arti esotiche.

Lungi dall'esser un puro esteta, Jacques Chirac, ricorda il commissario Jean-Jacques Aillagon: «non apprezza in primo luogo l'oggetto per la sua plasticità, la sua rarità ma per la civiltà, la cultura, gli uomini che lo hanno prodotto».

Gli oggetti extraeuropei devono essere compresi nella loro polisemica natura di opere d'arte, di testimonianze etnografiche e di documenti materiali che narrano la storia degli incontri/scontri tra l'Occidente cristiano e le civiltà extraeuropee.

Il prezioso ricettacolo eburneo di raffinata fattura, che reca la dedica a Ismâ'îl, capo di origine berbera che governava le città di Toledo, Cuenca e Valenza (Spagna, XI secolo), costituisce un interessante esempio di oggetto meticcio per il cambiamento di uso cui era inizialmente destinato. Questa pièce è stata in seguito utilizzata come pisside.

La decontestualizzazione spazio-temporale dell'oggetto esotico, deprivato della sua dimensione etnografica e documentaria, produce una grave perdita di senso perché viene privilegiata una lettura puramente edonistico-estetizzante.

L'umanesimo dell'Altro Uomo impone una nuova deontologia dello sguardo che si fonda sul rispetto delle singolarità e individua le passerelle che permettono alle culture di dialogare. Valga a titolo esemplificativo il tema universale della fecondità della donna che la mostra del Quai Branly declina presentando alcuni capolavori appartenenti a differenti culture extraeuropee, tra i quali figurano la superba raffigurazione di Chicomecôatl, dea azteca del mais (Tuxtepec, Messico 1325-1521) e la statuina femminile Chupicuaro (Messico, 600 a.C.- 200 d.C.), emblema del Quai Branly.

Chirac ha sempre nutrito un grande interesse per la civiltà nipponica che va al di là delle sue riconosciute competenze in sumo, antica lotta giapponese di origine scintoistica, praticata come attività sportiva fin dal 17° secolo: «Amo il Giappone e quando vi soggiorno mi pare di essere a casa mia. Lo stesso vale per la Cina [riprovo, ricorda Chirac] ... le stesse emozioni di quando [nella mia giovinezza] scoprivo, al Museo Guimet, la statuaria buddista».

La mostra del Quai Branly illustra l'universo culturale del Paese del Sole Levante presentando una splendida armatura di tipo Tachimarudô (Giappone, verso 1580-1590) fabbricata dal maestro Iwai Yozaemon, armaiolo dello shogun Tokugawa cui si è ispirato il pittore Charles Le Brun per la decorazione del soffitto della Galleria degli Specchi della reggia di Versailles e la maschera del teatro giapponese Kyôgen in legno raffigurante Buaku, sorta di buffa caricatura popolare del demone Obeshimi, che data del XVIII secolo e fu raccolta alla fine dell'Ottocento dall'etnologo tolosano Georges Labit.

Negli anni Novanta, Jacques Chirac milita per il riconoscimento delle "culture dette primitive" e per il dovere di memoria: nel 1994 l'allora sindaco di Parigi inaugura al Musée du Petit Palais la splendida mostra *L'Art des sculpteurs taïnos. Chefs -d'œuvre des Grandes Antilles* che contrappone alla lenificante retorica della Scoperta la celebrazione della splendida cultura di una popolazione sterminata dagli spagnoli e dalle epidemie.

Dall'apertura del *Pavillon des Sessions* al Louvre nel 2000 all'inaugurazione nel 2006 del Musée du Quai Branly, Chirac (eletto alla presidenza nel 1995) realizza, con la complicità e la collaborazione dell'amico Jacques Kerchache, un ambizioso programma culturale per la promozione della diversità culturale, la lotta contro i pregiudizi e la trasmissione delle memorie della schiavitù, dei genocidi e della emigrazione che vede tra l'altro la creazione del Musée National de l'Histoire dell'Immigration nei locali del Palais de la Porte Dorée (ex-Museo delle colonie).

La filosofia umanistica di Jacques Chirac s'incarna nel Museo dell'Altro nato per dissipare "le brume dell'ignoranza" e dei pregiudizi contrapponendo allo choc delle civiltà la prassi feconda del dialogo: «Più che mai il destino del mondo [affermeva

nell'allocuzione del 2006 per l'inaugurazione del Museo du Quai Branly] risiede nella capacità dei popoli [...] a far dialogare le loro differenze e le loro culture».

La diversità non è forse, come ricordava Montaigne, la qualità più universale?

GIULIA BOGLIOLO BRUNA

Sull'accelerazione del mondo, XXVII Festival internazionale di Geografia, Saint-Dié-des-Vosges, 30 settembre-2 ottobre 2016.

La XXVII edizione del *Festival internazionale di Geografia* (FIG), che si è svolta a Saint-Dié dal 30 settembre al 2 ottobre 2016, ha declinato la tematica dell'accelerazione del tempo in un mondo sempre più globalizzato adottando un approccio olistico, pluri- e transdisciplinare. Il programma scientifico si articolava in 8 «GeoTema», strutturati in conferenze e tavole rotonde, proiezioni di film e mostre.

Nel suo discorso di apertura, il fondatore e presidente onorario del FIG, Christian Pierret, ha ricordato che la percezione del tempo e la nozione stessa della velocità sono situate e soggettive. Nell'era d'internet, la spazializzazione del tempo (e la sua virtualizzazione) non riducono le distanze geografiche ma gli intervalli temporali necessari a percorrerle: «des nouvelles technologies provoquent un anéantissement de l'espace par le temps».

Questa cronofagia diventa la cifra di una postmodernità che vive in un "eterno presente" e vota un culto alla religione dell'immediatezza, del virtuale e dell'effimero. Il che ha ripercussioni d'ordine socio-politico perché crea una asimmetria, come ha sottolineato Nicolas Curien, membro del Conseil Supérieur de l'Audiovisuel (CSA), tra un centro iperconnesso e le regioni liminari insufficientemente coperte dalla rete e de facto condannate a un ritardo cronico ed esponenziale nell'accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC). Si disegna quindi una mappa dell'esclusione che contrasta con il principio democratico dell'uguaglianza e delle pari opportunità, sollevando il problema di un'accelerazione non generalizzata ma localizzata e di una fruibilità inegualmente distribuita (e discronica) delle innovazioni. Il che funge da fattore discriminante, creando ampie sacche di emarginazione.

Il presidente del FIG 2016, Patrick Boucheron del Collège de France, specialista del Medioevo e del Rinascimento italiano, autore de *Conjurer la Peur, Sienna 1338*, ha denunciato la lentezza del mondo odierno a coscientizzare le trasformazioni in atto: «*Nous n'avons encore aucune ressource pour comprendre ce qui nous arrive actuellement. Le monde ne va pas assez vite, il est désespérément lent à penser sa mutation. Mais il ne peut en être autrement.*».

L'appropriazione dei processi trasformativi risulta disomogenea e non-isocrona, sensibile a fattori contestuali (di matrice territoriale, socio-politica, culturale e economica) e congiunturali (incidenti e accidenti storici) che interagiscono e rinforzano le asimmetrie e le disfunzionalità nell'accesso e uso delle nuove tecnologie. Il che genera dei fenomeni di resistenza o di rifiuto. Emerge la doppia dialettica tra l'accelerazione del tempo e la velocità differenziata (e quindi differenziale) di appropriazione, la rapidità scelta e la rapidità imposta. L'elogio della lentezza deve intendersi come diritto alla "sconnessione", come ingiunzione a resistere al culto dell'immediatezza, come invito ad abbracciare una prospettiva che interroghi e politicizzi il dibattito investigando il tempo come fonte di potere, identificando gli attori che hanno presa sulle risorse (e a fortiori gli standards) temporali.

Una visione eminentemente materialista della condizione umana, ha ricordato nella sua conferenza Jean-Robert Pitte dell'Institut, ha imputato i grandi cambiamenti della storia a fattori ambientali, quali i cambiamenti climatici. Questa spiegazione risulta parziale e non convincente, ricorda l'eminente geografo francese: dai grandi imperi dell'antichità alle scoperte geografiche che hanno unificato il globo terrestre, dalla Rivoluzione industriale ai due tragici conflitti mondiali, i grandi mutamenti epocali possono dipendere tanto dal genio creativo della specie umana quanto dalla volontà di dominio, dal risvegliarsi delle pulsioni più barbare e mortifere. Lo choc delle culture è un'aberrazione: il futuro dell'umanità, ricorda Pitte, dipende dalla formazione e dall'empowerment delle masse, dalla curiosità intellettuale di uomini liberi e creativi, dall'osservanza delle leggi che regolano il vivere civile: «[Si l'humanité] s'abandonne à ses plus fâcheux penchants, le moindre aléa environnemental entraînera des effets catastrophiques pour elle». Tempo collassato di una postmodernità materialista e disumanizzante che acuisce le fratture sociali e, in nome di un cortotermismo economico, profana il tempio sacro della Natura. Lo sviluppo sostenibile s'inscrive nel tempo lungo della durata mentre la religione imperante del profitto promuove politiche foriere di future tragedie (disastri e catastrofi ambientali).

“Grand témoin” dell'edizione 2016, la romanziera Marylis de Kérangal è l'autrice di *Lampedusa* pubblicato in Italia da Feltrinelli, sorta di viaggio nelle risonanze prodotte dalla notizia di un naufragio di migranti e denuncia di un mondo in decadenza dove i diritti umani cessano di essere il fondamento dell'Occidente universalista: «On est pétrifié, foudroyé».

Il tempo della traversata tra speranza e angoscia è quello sospeso dell'attesa, tempo che può collassare nella tragedia di un naufragio in un mare cimiteriale. Il mito della velocità che fu caro ai Futuristi informa la visione trionfalistica di un progresso tecnologico ad infinitum che contrasta, in molti paesi europei, con un'assenza di umana pietà e un oblio delle forme più elementari di solidarietà.

Paese invitato del FIG 2016, il Belgio, terra generosa e ospitale, aperta alla modernità che come la Francia è stato recentemente colpito dalla barbarie del terrorismo islamista. Come ha sottolineato il sindaco di Saint-Dié, Davide Valence, la presenza di Arlon al FIG non è solo simbolica, ma si è imposta come un'evidenza. Negli anni bui della Seconda Guerra mondiale, la città limitrofa belga d'Arlon, gemellata ormai da oltre mezzo secolo con la città lorena, aveva accolto i giovani di Saint-Dié scampati alla retata perpetrata dai nazisti.

Tempus fugit, memoria manet...

GIULIA BOGLIOLO BRUNA

X Seminario di studi storico-cartografici *Dalla mappa al GIS*, Roma, 7-8 aprile 2016.

Il Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici e il Laboratorio geocartografico “Giuseppe Caraci” del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università Roma Tre hanno organizzato a Roma, nei giorni 7 e 8 aprile 2016, la decima edizione del Seminario di studi storico-cartografici *Dalla mappa al GIS* dal titolo *Il progetto del territorio nelle fonti d'archivio*. Gli organizzatori (Annalisa D'Ascenzo, Arturo Gallia, Carla Masetti) hanno così voluto portare la riflessione dei ricercatori e degli addetti ai lavori (in particolare dirigenti

dell'Archivio di Stato di Roma) sull'importanza delle ricerche e delle fonti custodite negli archivi e nelle conservatorie in genere per lo studio e la comprensione delle dinamiche territoriali, nel lungo periodo, soprattutto in prospettiva dell'individuazione, dell'analisi e della soluzione dei problemi odierni. Indubbiamente, ormai, la complessa realtà attuale affonda le proprie radici nei processi geostorici e nelle dinamiche ambientali che hanno interessato in passato il territorio, dunque i progetti di governance territoriale non possono prescindere da tali studi per proporre interventi risolutivi.

Seguendo la tradizione dell'appuntamento romano, l'intento era quello di fare emergere casi di studio, pratiche virtuose, proposte e spunti di discussione per supportare la riflessione epistemologica e teorica sul rapporto fra l'uomo e l'ambiente.

Alla luce delle molte proposte di intervento pervenute (venticinque quelle accolte, fra cui tre di colleghi stranieri), i lavori sono stati articolati in quattro sessioni tematiche: *Le fonti geostoriche per il progetto del territorio; Tutela e valorizzazione dei beni ambientali, culturali, storici e paesaggistici; Dalla cartografia storica al GIS e Fonti geostoriche e gestione delle acque.*

ELISA ZONDA SANNA